



«Noi lottiamo per un socialismo democratico»

Conversazione con Riza Altun

Riza Altun è uno dei membri fondatori del «Partito dei lavoratori del Kurdistan» (PKK). Fa parte del Comitato centrale del PKK e contemporaneamente del Consiglio esecutivo del KCK (Koma Civakên Kurdistan – Comunità delle Società del Kurdistan), una confederazione d'organizzazioni vicine al partito operaio. Dopo gli anni '80 era detenuto per oltre 10 anni nelle carceri turche, fra l'altro nelle celle della tortura a Diyarbakir. Dopo il suo rilascio è stato attivo in molti settori del PKK. Ora è portavoce della Commissione per le relazioni con l'estero del KCK.

L'intervista con il compagno è stata realizzata sui monti Kandil a metà dicembre del 2016. Il «Revolutionärer Aufbau Schweiz» è riuscito ad organizzare questo incontro nelle montagne malgrado gli attacchi aerei ed i rischi di guerra. La migliore conoscenza è una base importante per costruire e rafforzare la necessaria solidarietà rivoluzionaria.

Iniziamo con una domanda sugli ambiti internazionali di tensione tra le forze imperialiste in Medio Oriente, vale a dire la Turchia, la NATO e l'Europa. Come valutate la condotta adottata da questi attori nella regione e quale ruolo riveste la rivoluzione di Rojava?

Bisogna considerare che tutto questo processo nel Medio Oriente non inizia solo oggi. Ha un retroscena storico. Non si deve guardare molto indietro nel tempo. Basta guardare la prima guerra mondiale del 20° secolo, di come fu trattata la regione. (...)

Gli sviluppi all'inizio del 20° secolo hanno contribuito a una fase piena di tensioni, durata fino alla fine del 20° secolo. In tale contesto, durante la prima e la seconda guerra mondiale, le grandi potenze imperialiste hanno diviso il mondo secondo i propri interessi, una spartizione che anche in Medio Oriente ha procurato molti cambiamenti, ma l'imperialismo e il capitalismo sono arrivati nella regione solo negli ultimi anni. Ora nella regione l'imperialismo impone i suoi interessi.

Il capitalismo è arrivato nella regione con le sue pretese universali e tramite queste ha cercato di imporre i suoi interessi. Ciò ha fatto sì che il Medio Oriente è stato spinto dentro un processo di colonizzazione con cui tentare il saccheggio della regione. Dopo queste guerre, il Medio Oriente è stato suddiviso in tanti Stati per poterli controllare meglio.

Così sono nati anche dei nuovi Stati nazionali. Con questo, oltre ai problemi religiosi e di confessione fu portato nella regione anche un altro problema patogeno, cioè il nazionalismo. Il capitalismo diventò egemonico nella regione ed ha creato i relativi rapporti di potere.

Qui nella regione vivevano numerosi gruppi etnici e religiosi. Senza alcun rispetto di questi gruppi si dava il via libera a una colonizzazione dei persiani, degli arabi e dei turchi. Malgrado la regione non fosse pronta per una tale suddivisione, vi fu costretta e la zona diventava un campo di tensione, dove tutti furono aizzati contro tutti. Uno dei gruppi etnici maggiori è rappresentato dalle curde e dai curdi. Tracciando i confini si distribuirono su Turchia, Iran, Iraq e Siria, quindi autorizzandone la colonizzazione.

Destino simile è toccato ai yazidi, agli assiri e molti altri gruppi etnici e religiosi.

Oltre le distorsioni provocate dal paradigma dello Stato nazionale sono emersi anche problemi religiosi – tra l'altro si rafforzava l'egemonia sunnita. Oltre che dalla suddivisione la regione fu ulteriormente destabilizzata dalle questioni connesse, vale a dire del potere, dell'egemonia, della colonizzazione, dello sfruttamento, del nazionalismo, del sessismo e della religiosità. Con i meccanismi elencati furono attizzati numerosi conflitti e scontri nella regione. Molti gruppi etnici e religiosi sono stati rinnegati, oppressi e combattuti dal dominio arabo, turco e persiano.

Dal 1920 nella regione sono nati ancora nuovi conflitti tra popoli, gruppi religiosi, gruppi etnici e politici. Nel contempo l'imperialismo ha contribuito con metodi diversi a questi conflitti per salvaguardare i profitti propri. Quindi i problemi attuali della regione hanno la loro origine in questi conflitti, nei quali si fa una politica fatale per imporre gli interessi sulla pelle della gente.

Dovremmo però anche considerare che l'intero capitalismo è in crisi. Così sorgono parecchi problemi ovunque nel mondo che non possono essere superati dall'oggi al domani.

Quel che negli ultimi anni abbiamo letto o sentito sulla Primavera Araba ha le sue origini in questi problemi. Ma sono due processi che paradossalmente si scontrano. Da un lato c'è la rabbia dei popoli che nella regione hanno subito tanta oppressione e che tentano di liberarsene. Dall'altro lato c'è il capitalismo che tenta d'arroccarsi nella regione con dei metodi inediti.



Con la giusta lotta di classe dei popoli si è sviluppata della rabbia, ma mancando loro un'indicazione in questa lotta, con la ribellione si sono ritrovati davanti gli interessi delle potenze straniere. E dato che in questa situazione non esisteva alcuna ragionevole prospettiva sociale che portasse la gente verso la libertà, le rivolte sono sfociate in qualcos'altro.

Anche altri gruppi etnici e religiosi sono alla ricerca di una nuova prospettiva, ma i loro interessi oppure le loro visioni del mondo non permettono la conduzione di una lotta comune contro le potenze straniere. Sono alla ricerca di una prospettiva religiosa dove si serve o l'Islam o il cristianesimo oppure altre forme religiose. Ma anche qui dovrebbe svilupparsi una nuova prospettiva.

Anche i popoli dominanti oppure egemonici (turchi, persiani ed arabi) che hanno costruito i loro Stati nella regione non ammettono la nascita di nuove prospettive.

Dall'altro lato abbiamo i gruppi etnici e religiosi che propongono nuove idee ma hanno difficoltà nel realizzarle poiché sono sempre ancora criminalizzati oppure in qualche modo ostacolati.

In questa situazione, la posizione dei curdi è ancora un'altra. La lotta contro l'arretratezza in tutta la regione ne è una parte importante. Questo è connesso al fatto che l'interesse del pubblico internazionale si focalizza sul movimento di liberazione curdo.

Non conduciamo la lotta di questo tipo tradizionale assumendo la religione oppure la nazionalità come base, bensì conduciamo un nuovo e altro tipo di lotta. Ci assumiamo la prospettiva liberale sempre presente nella storia come indicazione e tentiamo di apprendere dalla storia di come nella regione si rafforza un movimento conforme ai tempi. Concretamente lo possiamo vedere nella lotta del PKK e nei processi in atto a Rojava.

Abbiamo una visione del mondo basata sulla liberazione dei generi, sulla convivenza liberale dei popoli e sulla convivenza pacifica dell'uomo con la natura. In questo contesto conduciamo la lotta a tutti i livelli sociali e in ogni luogo possibile. Questo ha portato al fatto che da un lato abbiamo organizzato la nostra lotta e, dall'altro lato, che la nostra lotta

ha suscitato una speranza nella regione, dove tutti i popoli e gruppi oppressi avvertono la nostra prospettiva.

In questo contesto si dovrebbe anche vedere che il capitalismo in crisi è alla ricerca di soluzioni per la propria esistenza e che di conseguenza tenta di arroccarsi nella regione. Tutte le grandi potenze – USA, Europa e Russia – sono alla ricerca di un nuovo ordine mondiale dove ognuna tenta di imporre i propri interessi. Ecco perché tentano il saccheggio e lo sfruttamento della regione.

Senza con questo volere né stabilità per la regione né delle libertà per i popoli, i gruppi etnici e in generale per la società, bensì è il tentativo di realizzare i propri obiettivi di sfruttamento per poter costruire una nuova egemonia nella regione. Per questo sfruttano dei gruppi che erano disponibili a una stretta cooperazione. Questo si chiama collaborazione.

In questo processo le potenze imperialiste non favoriscono la democrazia oppure delle nuove prospettive liberali ma, al contrario, s'appoggiano di nuovo ai loro vecchi interlocutori, vale a dire i persiani, gli arabi oppure i turchi. Perciò non nasce in qualche modo un vuoto per le libertà dei popoli. Non tentano di superare la crisi, per invece farne nascere di nuove nella regione per poter ancora imporre i propri interessi.

È difficile trovare una soluzione, poiché il capitalismo tenta di aizzare tutti i gruppi etnici e religiosi gli uni contro gli altri (...).

La soluzione non la troviamo dentro questa politica di sfruttamento, colonialista, imperialista e capitalista, bensì la vediamo in una politica alternativa che superi i problemi, cioè in una prospettiva liberale, sociale e democratica. I conflitti si possono risolvere solo con una prospettiva che nasce dalla società o da interi gruppi della popolazione.

La situazione a Rojava, per esempio, è fondamentalmente pronta per una rivoluzione. Con un giusto approccio ai problemi e offrendo una prospettiva si può sviluppare una rivoluzione in tutta la regione. Ma per portare avanti questo non ci vuole solo solidarietà, bensì si deve maggiormente collocare in primo piano la lotta comune. Il nostro movimento ha una tale prospettiva, non lotta solo per i diritti o la libertà delle curde e dei curdi, per invece ritenere tutti i problemi dei popoli nel Medio Oriente come problemi propri. (...)

Nascono sempre nuove esigenze di chiarezze su questa lotta. Penso per esempio alla collaborazione con gli USA. Sono dei rapporti tattici, ma potrebbero diventare strategici?

Che i rapporti con queste potenze rimangono tattici è logico, poiché non si possono evolvere a rapporto strategico. Tentiamo di sviluppare una prospettiva democratica, comunale, pluralista e anticapitalista. Gli imperialisti tentano di portare nella regione i propri interessi con la forza e così diffondere la loro egemonia. Noi, che ci impegniamo per la libertà e gli interessi dei popoli, stiamo dall'altra parte.

Ecco perché non può diventare un rapporto strategico. Per pervenire a una collaborazione strategica si dovrebbe condividere la stessa visione del mondo, il che non è il caso.

Noi ci impegniamo per un socialismo democratico. Loro tentano di imporre i propri interessi capitalisti e imperialisti. Ma in questa lotta nascono a volte delle fasi nelle quali si deve entrare in un rapporto tattico.

Nelle fasi rivoluzionarie, tali rapporti tattici possono sempre esserci, lo possiamo spesso vedere nella storia. Per esempio i rapporti di Lenin prima della guerra con i tedeschi o anche

il rapporto dopo la guerra. Anche dopo la prima guerra mondiale, poco prima della seconda, ci fu un tale rapporto tra il blocco socialista e altri Stati.

Nel Medio Oriente in questa fase rivoluzionaria esistono dei rapporti che sono sia tattici sia di scontro tra i diversi interessi. Alla fine tutti tornano alle proprie origini. Guardiamo la collaborazione a Rojava. Per esempio gli americani; da un lato hanno sostenuto YPG dall'aria e dall'altro lato aiutano la Turchia che tenta di spingere YPG fuori campo. Questo ci dimostra che il suo rapporto con la Turchia è più strategico che il rapporto con il movimento curdo.

In quest'ambito della guerra osserviamo degli sviluppi interessanti. Nel nord della Siria/Rojava gli americani tentano di sostenere YPG, ma la Turchia è molto importante per il partenariato NATO e le trattative d'entrata nell'UE, perciò causa questi rapporti strategici la coalizione internazionale punta sulla Turchia. I russi agiscono in modo simile. Anche loro combattono l'IS e tentano di usare la forza dell'YPG, ma dall'altro lato sostengono il regime Assad.

Siete attivi in Turchia, Rojava, Shengal e nelle montagne Kandil e in molti altri luoghi – è perciò una varietà di strategie e pratiche con le quali vi tocca lavorare. E malgrado questo c'è un piano. Puoi dire qualcosa in merito? Anche sulle differenze di queste strategie che applicate?

Ho detto che non siamo solo una parte del popolo curdo ma che consideriamo le sfide della regione intera come sfide che ci riguardano. Perciò per noi la rivoluzione nell'intero Medio Oriente è di grande importanza. Senza una rivoluzione nel Medio Oriente o nel mondo, la libertà delle curde e dei curdi non è affatto garantita.

Da un lato ci sforziamo di dedicarci agli interessi della popolazione curda. Perciò siamo organizzati e continuiamo la lotta in tutte le quattro parti del Kurdistan. Dall'altro lato ci sforziamo di connetterci con altri gruppi progressisti e democratici della regione per sviluppare una lotta unita. (...)

Affinché i curdi ottengano le loro libertà, in tutto il mondo dovrebbe esistere dei popoli un approccio differente alla loro lotta di liberazione. Il fatto che imponiamo le libertà dei curdi in Siria, in Iraq, in Iran e in Turchia, e che così offriamo lo spazio per la libertà anche ad altri, crea prospettive nuove ed altre. (...)

Per esempio in Iraq i curdi instaurano una struttura federale. In Siria favoriscono una struttura federale democratica. Nel Bakur, cioè la parte turca del Kurdistan, si tenta di costruire una autonomia democratica. Rivendicazioni simili esistono in Iran. Perciò è, di nuovo, in primo piano pure l'identità rinnegata dei curdi che costruiscono le proprie strutture liberali. Ma questo approccio fa sì che ci sia il discorso per la libertà nell'intera regione e perciò anche per gli altri popoli oppressi.

Per rafforzare questa prospettiva abbiamo bisogno di un agire unitario dei curdi. Non nel senso di uno Stato nazionale, ma per gli interessi comuni affinché non ci mettano più gli uni contro gli altri. Questo lo chiamiamo unità nazionale ma non nel senso di un nazionalismo curdo. Bensì permaniamo nel socialismo democratico e ci sforziamo di rappresentarlo.

Allo stesso modo vogliamo comunicare questo concetto anche agli altri movimenti e popoli progressisti con i quali ci connettiamo. Così invece di solo solidarizzarci tentiamo di formare un movimento che lotta davvero per la libertà e che nel contempo conduce una lotta comune.

Per una tale lotta di libertà non abbiamo bisogno dell'aiuto degli USA, d'Europa o della Russia. Al contrario, ci appelliamo a tutti i movimenti progressisti, rivoluzionari e democratici: continuiamo la lotta comune così da unire tutti gli oppressi per la libertà.

Vediamo una risposta al nostro appello quando da tutto il mondo delle persone di tante strutture di sinistra si uniscono alla rivoluzione a Rojava. Vengono per combattere e costruire insieme. Anche se non basta, consideriamo positivi questi sviluppi.

Ora hai parlato del tetto comune. Altra cosa è naturalmente se si parte dalle forme di lotta, visto che per esempio in Turchia, nel Bakur oppure a Rojava ma anche nello Shengal nell'organizzazione concreta della lotta servono ogni volta strategie diverse. Anche le forme della lotta militare sono molto diverse da zona a zona. Puoi dire qualcosa in merito?

Esatto. Tentiamo di raggiungere gli obiettivi con metodi differenti. Lo Shengal è una regione molto diversa ed ha una situazione speciale. È legata sia al governo centrale iracheno ma anche alla regione curda e questo rende necessario un altro tipo di rapporto. Anche per questo ha uno status speciale.

L'Iraq è generalmente un terreno sul quale curdi, sciiti e sunniti dimostrano degli interessi differenti. Non si sa quali saranno gli sviluppi, come sarà possibile collocare il tutto nell'ambito delle strutture federali. Non è chiaro se ora s'impongono i sunniti, oppure se si rafforzano ancora gli sciiti e con ciò rinnegheranno o opprimeranno i curdi, oppure se i curdi riusciranno ad imporre uno status indipendente.

In tutta questa costellazione si deve anche considerare lo Shengal. Gli interessi e le pretese dello Shengal sono ancora altre. In questa situazione non può attendere le proprie sorti e quel che altri hanno in mente per loro. Al contrario, deve esserci lo spazio per la gente dello Shengal per organizzare la propria amministrazione autonoma e per costruire la propria difesa e le proprie strutture militari. Solo così lo Shengal potrà formarsi come regione speciale nell'Iraq di oggi. E naturalmente spetta alle persone dello Shengal di auto-definirsi, e per questo offriamo il nostro sostegno e la nostra esperienza.

Lo Shengal è una zona piccola, la gente è di etnia curda e nel contempo appartiene alla religione yazida. Non si può costringerla a un'altra religione. Perciò si tentò di annientarla. Lo Shengal ha il diritto di auto-definirsi e la gente in loco dovrebbe poter imporre i propri diritti. Gli yazidi sono sempre stati esclusi, oppressi e massacrati nella loro storia.

Considerare la gente nello Shengal solo curda non basta. Se così fosse, nell'attacco IS in agosto del 2014 i peshmerga del KDP non l'avrebbero abbandonata alla propria sorte. Ma lì hanno lasciato sola la gente e se la sono svignata. Perciò non basta definirli curdi. Deve essere rispettata anche la loro identità yazida.

La situazione a Rojava è ancora un'altra. In Siria i curdi furono rinnegati, oppressi, la loro identità non considerata. Non avevano il diritto alla proprietà. Centinaia di migliaia non furono nemmeno riconosciuti come cittadini ma trattati come dei profughi nel proprio paese. La Siria del nord oppure Rojava è multiforme, vi convivono curdi, arabi, ceceni, assiri, armeni e yazidi. Nel contempo ci sono delle tensioni.

Se si aizzassero tutti contro tutti servirebbe agli interessi dell'imperialismo. Perciò dall'inizio fu accelerato il progetto dell'autonomia democratica, cioè la strutturazione in can-

toni, dove tutti i gruppi etnici e religiosi potevano partecipare e così si è giunti a un punto dove si propone una Siria federale. La Siria del nord e Rojava potrebbero e dovrebbero organizzarsi come parte di una tale Siria – di una Siria, dove tutti i gruppi etnici e religiosi si assumono liberamente la responsabilità per il futuro. In Turchia esistono problemi simili. Si deve comprendere che la Turchia non era mai uno Stato democratico. La Turchia ha sempre portato avanti il proprio carattere politico fascista ed ha oppresso tutte le etnie. (...)

Per avvicinarsi a una soluzione, la Turchia ha bisogno di un processo di democratizzazione. Solo in una Turchia democratica si può risolvere la questione curda.

Similmente in Iran. L'Iran con il suo predominio sciita porta avanti una politica anti-democratica. Anche qui va accelerato la democratizzazione. Ed è importante mantenere in movimento tutti questi gruppi dinamici e di portarli a una lotta comune. In tutta questa costellazione ha un ruolo importante l'Unione delle Comunità del Kurdistan (KCK) che si è creata in base all'ideologia del PKK. Con la sua lotta influisce su tutte le quattro la parti del Kurdistan.

Quando a Rojava giravo con le unità delle donne della YPJ ho visto che la lotta militare è strettamente collegata a quella politica e che questo dovrebbe aprire uno spazio dove quel che hai appena spiegato può essere realizzato: che la gente può sviluppare la propria identità, ma nel contempo la YPJ collega la lotta militare al socialmente nuovo. Nella liberazione di Manbij, sempre di più donne yazidi schiavizzate sono venute incontro alla YPJ. Queste hanno poi realizzato che come unità di combattimento delle donne hanno anche una missione sociale – nel senso della liberazione della donna. E hanno creato delle strutture di gruppo adeguate ai bisogni di queste donne per cercare delle soluzioni per loro. Questo mi ha fatto molto impressione poiché penso che combattono militarmente e, sempre in ambito militare, nel contempo anche per il socialmente nuovo...

Non si può condurre una lotta militare sensata senza organizzare la società. Militarmente si possono conseguire dei grandi obiettivi militari, ma questi da solo non portano alla libertà. È importante che gli obiettivi militarmente raggiunti siano avvertiti nelle strutture sociali per continuare a portarli alla fronte. Cioè, vedendo la situazione in Rojava: si va al fronte, si combatte, si erigono nuove postazioni e in queste postazioni si sviluppano nuovi spazi di libertà per la società, dove la stessa assume poi la responsabilità e s'organizza. Che in quest'ambito ci si sostiene reciprocamente e ci si responsabilizza è una dialettica importante. Senza considerare la società non si può raggiungere nessun obiettivo militare.

Nella situazione odierna è forse un dovere che si combatte lì, ma solo questo non significa ancora nulla. Deve essere percepito e sostenuto anche socialmente per poter effettivamente parlare anche di obiettivi libertari/liberali. Così la società deve assumersi delle responsabilità e organizzarsi, affinché quel che è stato conquistato può riflettersi nella società.

A Qamishlo in ogni consiglio locale ci sono donne che assumono militarmente la difesa civile del loro quartiere. Sarebbe quindi un esempio, no?

Esatto, è un esempio positivo. Non solo le donne, ma anche i giovani e i diversi gruppi etnici e religiosi hanno le proprie unità di autodifesa. Così tuttx sono responsabili nell'organizzazione della propria difesa.

È interessante: militarmente s'impura a definire degli obiettivi, s'organizza così la società e quindi quest'ultima è anch'essa un meccanismo di controllo a sua volta connesso al settore militare.

Dobbiamo trarre un insegnamento dall'esperienza sovietica in Russia. In Unione Sovietica si è sviluppata una rivoluzione, ma l'amministrazione oppure il governo è diventato una struttura burocratica che ha determinato la società. Ciò ha portato al crollo della rivoluzione.

A Rojava, per esempio, la YPG non può determinare tutto. Non può organizzare la popolazione secondo la prospettiva propria. E in tal senso anche nessun partito politico può imporsi da solo. Ovunque ci sono delle autogestioni, tutti hanno le proprie unità. Così s'organizza una società capace di difendersi da qualunque tentativo di oppressione.



Anche se al fronte si perde contro l'IS, la partecipazione della popolazione fa in modo che si ha perlomeno organizzato una società che può continuare il proprio futuro in modo liberale e democratico.

Per noi l'idea di un buon socialismo è che la popolazione si assume la responsabilità per ciò che vorrebbe avere. Questo produce un'apertura della nostra visione del mondo che dà la possibilità alla popolazione per cui ci s'impegna di davvero portare avanti questa prospettiva.

Per noi nel PKK è importante di non governare qualsivoglia persone o popoli, ma che la popolazione sia in grado di autogovernarsi. Per questo ci vuole responsabilità.

Un giovane combattente della TIKKO a Serekanje alla mia domanda che cosa imparerebbe qui mi disse: certo che imparo a maneggiare le armi. Ma quel che apprendo ancora molto di più è di crescere davanti alle contraddizioni che sorgono quando portiamo le nostre idee nel popolo...

Vorrei sottolineare ancora una cosa: le organizzazioni influenzate dalla rivoluzione sovietica e rimaste ferme in questo stato hanno un problema che non sono in grado di superare, ecco perché rimangono piccole e marginali. Il problema della rivoluzione sovietica era che nello strato superiore si sviluppava una struttura burocratica che continuava a portare a sempre più Stato. Nella società sono nate delle potenziali lacune. Non si sono organizzati con la società, ma passando sopra la società. Hanno deciso sugli interessi della società.

Non si può favorire una cosa del genere. Questa rivoluzione si è evoluta a Stato. Naturalmente ha influenzato tutti i movimenti di sinistra. Ecco perché è importante trarne un insegnamento oppure sviluppare nuove prospettive. Oppure s'insiste su quel che s'è visto e si rimane sempre nella stessa situazione, con questi problemi che non si riescono a superare.

Se guardiamo i movimenti socialisti di sinistra in tutto il mondo, si nota che dopo il crollo dell'Unione Sovietica sono rimasti in qualche modo soli. Il crollo fu definito tradimento e anche se questo si criticava, si tralasciava di sviluppare una nuova prospettiva.



Alcuni di questi movimenti sono rimasti fermi in questa situazione marginale. Si sono forse organizzati ma non sono cresciuti, bensì sono rimasti com'erano. L'origine di questi problemi è che procedono sempre con gli stessi metodi come nella rivoluzione sovietica, sviluppando un ceto in alto che continua a governare partendo dall'alto. E verso il basso con la base non esiste connessione ragionevole. Anche se esiste l'idea della rivoluzione si dice sempre che tutti gli altri problemi vanno risolti dopo la rivoluzione. Cioè manca la riflessione che prima o durante la rivoluzione si possono risolvere dei problemi o formare degli sviluppi. Quel che è diverso nel nostro approccio è che mentre imponiamo il processo rivoluzionario tentiamo anche d'organizzare la società. Noi coinvolgiamo la società in questo processo e distribuiamo la responsabilità sulla società. Così si ha una società che sostiene il processo rivoluzionario ed ha delle responsabilità.

Questo era l'approccio socialista per costruire una società socialista e il nostro successo è dovuto a questo approccio.

Penso che quando si fa l'analisi storica si deve cercare delle risposte, e che ciò ora da parte vostra è una risposta. Penso che sia una specie di Tekmil (critica, autocritica). Anche le nostre radici sono nella rivoluzione russa e penso che sia un merito storico che esattamente questa comprensione e considerazione metodica è qualcosa che, come elemento metodico, possiamo portarla ovunque. Ho letto che un vostro compagno, Duran Kalkan, ha detto che l'AKP sarà rovesciato dal PKK l'anno prossimo. Come va inteso?

Si deve comprendere meglio la realtà dell'AKP. È arrivata a governare con un sostegno esterno. È arrivata a governare con l'idea di tentare qualcosa di nuovo nel Medio Oriente. In questo senso l'AKP avrà anche imposto quel che s'aspettava da lei. Ma nel contempo ha attirato in una trappola tutti i suoi partner, per, oggi, imporre la propria ideologia religiosa, confessionale e fascista.

Una cosa occorre sottolineare: tutti i Paesi europei e gli USA hanno fatto sì che l'AKP andasse al governo e di conseguenza hanno anche appoggiato Erdogan come leader di questo partito. È stato aiutato a raggiungere la sua attuale posizione.

Perché lo hanno fatto? Avevano bisogno di un partner che nel Medio Oriente, nello spazio islamico, potesse rappresentare un islam moderato per poter imporre i loro interessi in tutta la regione.

Nei primi cinque o dieci anni non hanno colto i piani dell'AKP e di Erdogan. Solo in seguito Erdogan è venuto alla ribalta in primo piano ed ha imposto la sua ideologia basata sulla confessione o religione e su di in un modo fascista di governare.

Era un interesse reciproco. Passando per Erdogan e l'AKP si tentava di tutelare l'islam nella regione. Lui e l'AKP hanno a loro volta usato questo per imporre la propria politica neo-osmanica. L'AKP cerca di inscenarsi come se rappresentasse la tradizione dell'islam per il Medio Oriente. In Egitto hanno appoggiato i Fratelli Musulmani, in Africa settentrionale e in Medio Oriente hanno sostenuto e organizzato i tutti i gruppi radical-islamisti, i salafisti. Non l'islam moderato, come tanto gli piacerebbe sentirselo dire, ma al contrario hanno fatto forte il movimento salafista – tra l'altro l'IS e Al Nusra.

Così europei ed americani hanno costruito un mostro. Ora il mostro sta offendendo tutti i loro valori, e devono farselo dire. Così il rapporto è fallito. Ma così è fallita anche la politica dell'AKP. L'Occidente è fallito a causa dell'AKP e questa è fallita per la sua politica.

Con questo processo di fallimento l'AKP non può intendersi né con il mondo né con il Medio Oriente e nemmeno con la propria società in Turchia. La società turca è in una situazione caotica e senza alcuna prospettiva – ma nella propria società esibisce un'oppressione smisurata, un numero esorbitante di arresti e via dicendo. Non può continuare a governare così. Sarà il crollo. Anche noi come movimento di liberazione curdo non accetteremo che l'AKP si propaghi in Turchia e nella regione in questo modo. Così possiamo intendere quanto detto da Duran Kalkan.



Eseguite molte azioni guerrigliere in Turchia, anche con molto successo. Ma per il fatto che ora mancano tutti i giornali, la difficoltà è anche la diffusione dell'informazione. Quale è l'obiettivo politico della lotta guerrigliera in Turchia?

Il governo della Turchia tenta d'annientare ogni opposizione. Ci fu il tentativo, fallito, di un golpe militare ma AKP ne ha fatto un governo golpista.

Da allora è in uno stato d'emergenza nel quale impiega ogni mezzo statale a proprio vantaggio approvando sempre nuove leggi che peggiorano la situazione. Chi non appoggia o critica l'AKP è arrestato, rinchiuso o costretto a fuggire. Centinaia di migliaia di persone che erano impiegate nei vari uffici, nella parte burocratica dello Stato, sono state licenziate.

Una parte del movimento legale di liberazione curdo è stato pesantemente criminalizzato, combattuto e imprigionato. Dirigevano gran parte dell'opposizione in Turchia. I loro media, la maggior parte dei loro sindaci comunali e molti dei suoi deputati sono stati carcerati. Tutto è stato paralizzato affinché possa imporsi solo l'AKP. Ma questo non va accettato e continuerà l'opposizione. Finché rimangono sul territorio statale, tutta questa gente sarà liquidata. Esiste però una forza, un movimento che agisce al di fuori della presa dello Stato – cioè, non oltre i confini ma al di fuori della sua sfera di potere: è la guerriglia. Finché esisterà il movimento di guerriglia, finché proseguirà la sua lotta, Erdogan avrà problemi per continuare con suo governo.

Gli ultimi quarant'anni per noi erano un periodo nel quale abbiamo accumulato tanta esperienza.

Nei contesti sociali democratici abbiamo sempre portato avanti l'organizzazione della società, l'abbiamo sempre favorito. Ci hanno sempre di nuovo contrastati, ma abbiamo sempre avuto successo.

Il movimento di guerriglia è il garante dell'organizzazione sociale. (...) Così abbiamo la responsabilità per un approccio strategico capace di portare l'organizzazione sociale a un punto ove la gente può vivere in libertà.

Attualmente l'AKP è arrivata a un punto dove non riesce più ad imporre la propria politica come vorrebbe. Le sue relazioni internazionali hanno toccato il punto zero. Ha portato la società turca alla spaccatura. Una parte della società è completamente liquidata. I rapporti nella regione basano solo su di una prospettiva sunnita-islamica. Economicamente è in crisi e finora è sempre stata sostenuta dagli USA con i dollari e via dicendo.

Attualmente il dollaro s'avvita e il circuito economico non funziona come dovrebbe. Il sostegno economico degli USA o occidentale è pure terminato. Ho dimenticato ancora un punto: tutti i rapporti nel Medio Oriente si basano sulla diffamazione dei curdi, e anche questo non funziona più. Se approfondiamo e continuiamo ancora la lotta, non riusciranno più a stare tanto fortemente al potere.

Dove siete presenti e lottate incitate le altre forze progressiste ad unirsi in una lotta comune insieme a voi. Possiamo dire che ciò fu realizzato in Turchia nella forma del HBDH (Movimento di unità rivoluzionaria dei popoli)? Se tentate di fare un bilancio fino adesso: è una causa che si sviluppa prospetticamente?

Non ancora del tutto, cioè l'interesse è grande, ma le cose che abbiamo raggiunto insieme non bastano. Il nostro appello è diretto ai gruppi, individui e movimenti socialisti, democratici e rivoluzionari, a persone che lottano per un mondo migliore, un mondo pieno di dignità. Ma questo può nascere solo se affrontiamo una lotta comune, portandola avanti ed assumendo responsabilità.

La storia del movimento operaio ci dimostra che c'erano tali prospettive, e che ne è nato tanto. I movimenti di sinistra sono riusciti a crescere solo riprendendo quest'esperienza.

Se ora si fa un bilancio, il Medio Oriente e il movimento di liberazione curdo, e su questo terreno dello scontro nella parte territoriale turca, rappresentano un terreno dove succedono tantissime cose e dove la solidarietà e la lotta comune è una necessità. Perciò dovrebbe svilupparsi fino a diventare un centro della rivoluzione, dal quale poi si diffonde oltre.

Ci sono anche altre esperienze, per esempio negli anni 1930 l'esperienza in Spagna, la guerra civile spagnola, o dopo in Palestina, dove numerosi movimenti di sinistra e democratici si sono riuniti conducendo così anche una lotta comune. (...)



La solidarietà, il sostegno e via dicendo è bene. Ma come già detto non ci basta, si deve considerare la lotta come la propria lotta e perciò responsabilizzarsi e poi anche parteciparvi.

Non si tratta che diciamo venite e costruiamo il nostro socialismo in loco, bensì tutti che hanno un'idea socialista dovrebbero venire con quest'idea nella nostra regione e partecipare alla costruzione di una rivoluzione socialista. Per questo ci vuole responsabilità. Non prescriviamo a nessuno come deve lottare. Lo stesso lo vediamo anche a Rojava dove vengono diversissimi movimenti che tentano di portare anche le proprie idee e di rendere possibile uno scambio d'esperienze in questa fase rivoluzionaria.

Nelle settimane e nei mesi scorsi la Turchia ha rafforzato il proprio bellicismo contro il movimento curdo nell'Iraq del nord, ha addirittura minacciato apertamente l'invasione. Quanto è probabile una guerra contro Kandil, Shengal e altri territori nell'Iraq del nord?

Il governo turco, lo Stato turco ha bisogno di una tale operazione perché non può tollerare lo status dello Shengal. Non possono tollerare nemmeno che Kandil sia continuamente identificata con il PKK. Non possono tollerare tutti gli sviluppi. Ecco perché preparano un'operazione militare con obiettivo Shengal o Kandil.

Vogliono una tale avanzata, ma nemmeno loro la realizzeranno tanto facilmente. La realizzazione di una tale impresa non è facile. Una tale operazione militare è difficile se condotta d'iniziativa propria, senza il sostegno delle potenze internazionali o regionali. A livello regionale il KDP (o PDK, Partito democratico curdo, n.d.t.) collabora strettamente con la Turchia, s'appoggeranno al KDP per eseguire tale operazione. Può essere che faranno qualcosa di simile con i loro alleati. Non dico che avverrà in ogni caso, ma se così fosse ci opporremo e lotteremo con ogni mezzo insieme a tutti i nostri alleati, sia qui che nello Shengal. Abbiamo fatto le nostre preparazioni.

Trovo che quel che lei dice c'azzecca in pieno. La difficoltà è che in Europa malgrado il vuoto provocato attualmente dalla crisi, noi della sinistra rivoluzionaria non riusciamo a sfruttare questo vuoto, a prendere l'iniziativa. Ci stiamo lavorando, ne siamo anche coscienti, nel piccolo stiamo costruendo delle cose, ma nel contempo, visto che pensiamo che qui succede qualcosa di storico, qualcosa che ha una dimensione nuova in quanto prospettiva, veniamo qui per guardare ed apprendere, non per trasferire, ma per ricavare delle conoscenze sul metodo per il processo rivoluzionario dalle nostre parti. E, nel contempo, quel che si sviluppa qui è qualcosa che non è un movimento curdo per curdi e del movimento curdo, ma qualcosa che ha dimensioni internazionali. Ed è importante che lo sosteniamo poiché se qualcosa va male allora c'è una recrudescenza, una controreazione anche al nostro processo.

Siamo parte, siamo interessati come parte di questo processo sostenendo anche noi questo processo, apprendendo il nuovo e nel contempo dipendiamo dal fatto che riesca. In questo senso si differenzia anche dai movimenti di liberazione del passato dove si è andato per sostenerli, cosa che poi non si è mai riusciti a farla. Non eravamo mai parte in Nicaragua mentre ora la dimensione che si è sviluppata ha molto a che fare con noi. Con la nostra questione sulla prospettiva.

Non lo neghiamo, ovvio che c'è partecipazione, solidarietà, ma come già detto deve esser molto più forte.

Non è solo una responsabilità dell'Europa per il Medio Oriente, nel contempo è una responsabilità del Medio Oriente per l'Europa, una responsabilità che noi ci assumiamo. Nel contempo ci sforziamo pure di sostenere la lotta in Europa, per un mondo liberale dove potete vivere tutti in dignità.

Anche se è piccola, oppure se sono dei piccoli sforzi, pensiamo che anche lì vari compas, vari movimenti democratici di sinistra portano avanti una lotta.

E questo cosa significa per l'Europa?

Certo che è importante anche per l'Europa. Ma noi qui abbiamo un processo in movimento che sviluppa e mette sottosopra tante cose. Anche in Europa ci vuole una organizzazione chiara capace di radicarsi nella società.

Ma nel momento è che qui abbiamo un luogo dove la lotta è assai frenetica e in una fase molto calda. Dopo la rivoluzione del 1968 in Europa si sono creati tanti movimenti. Movimenti progressisti che avevano tante prospettive. Ho letto un libro della RAF dove all'incirca scrivevano: Sì, conduciamo una lotta qui in Germania, ma nel contempo siamo sempre solidali con altri movimenti e li sosteniamo. E in Germania tentiamo di togliere il cibo ai leoni.

Questo è bene, ma non basta. Si dovrebbe essere capaci di offrire una prospettiva ancora più vasta. Non basta solidarizzarsi con un movimento. Ci si deve organizzare ed impegnare per la dignità laddove si vive. Ora dirò qualcosa di poco digeribile. La modernità capitalista che si è sviluppata in Europa o nell'Occidente ha creato una visione eurocentristica del mondo. Nasce una logica secondo la quale si offre sempre il sostegno agli altri. Con questo sostegno si tenta di occultare la propria identità, quel che si vive in prima persona.

Similmente agisce anche il movimento democratico di sinistra in Europa, invece di accelerare la propria rivoluzione. Operare delle trasformazioni in loco non è prioritario. Invece ci si occupa di un altro movimento che è in un processo rivoluzionario. E manifestare della solidarietà e via dicendo ed offrire sostegno è, attualmente, un approccio di natura eurocentrica.

Avere una rivoluzione dappertutto dovrebbe essere la prospettiva dei rivoluzionari. Per un rivoluzionario l'identità di nazione, di confessione e via dicendo non importa. I rivoluzionari dovrebbero essere ovunque dove ci vuole una rivoluzione.

Cioè, sviluppare una rivoluzione a Rojava o nel Medio Oriente non è solo il nostro compito, è anche il vostro compito. Questa popolazione non è solo la nostra popolazione, è anche la vostra popolazione. Perciò dovrete anche responsabilizzarvi. Perciò dovrete essere attivisti in tutta Europa, in questo processo che emana da questa rivoluzione a Rojava.



